

L'Eneide, esilio e sradicamento

di Alberto Eiguer*

traduzione di Luciana Bianchera**

[Ricevuto il 20/05/2022

Accettato il 19/11/2024]

Riassunto

In questo articolo l'autore studia l'esilio e lo sradicamento nell'Eneide di Virgilio. L'articolo pone l'accento sul mandato conferito a Enea dai genitori Anchise e dalla dea Venere, mentre fugge dalla città in fiamme di Troia in compagnia dei troiani sopravvissuti con l'obiettivo di trovare una terra per la sua gente, una casa che si trovasse nel Lazio, in Italia. Da questi Troiani, molto più tardi, sarebbe nato Romolo, il fondatore di Roma. Il poema dell'Eneide racconta le avventure di questo popolo sradicato, in viaggio attraverso il Mediterraneo, così come le incertezze di Enea, le sue nostalgie, le sue tentazioni, i suoi desideri di rinuncia, di vendetta, l'impatto della sua discesa agli Inferi così come le costose guerre di conquista e, infine, il suo insediamento. Viene sottolineata l'intimità dei processi psicologici più o meno dolorosi degli sradicati, in particolare i tre momenti del ri-radicalamento (raggruppamento, isolamento, falso adattamento e ricorso agli antenati per l'integrazione nel paese ospitante). Vengono citati passaggi dell'opera per far luce su questi processi ed eviden-

* Medico psichiatra, psicoanalista, membro della SFTFP (Società Francese della Terapia Familiare Psicoanalitica). È autore di numerose pubblicazioni, tra cui: *L'inconscio della casa* (2007) e *Mai senza te* (2010) (154, rue d'Alésia – 75014 Paris); albertoeiguer@msn.com

** Psicopedagogista, docente universitaria, responsabile della formazione e responsabile scientifica del consorzio di cooperative sociali Sol.Co. – Mestieri Lombardia sede di Mantova, co-direttore e docente del Corso di perfezionamento "Gruppo e istituzione" – Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia. Esperta in processi gruppal ed etnoclinici e membro del gruppo internazionale di ricerca sulla salute mentale (strada Chiesa Nuova, 55 – 46100 Mantova); l.bianchera@mestierilombardia.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 2/2022
DOI: 10.3280/gruoa2-2022oa19802

OSSERVATORIO

ziare la bellezza del testo. Il testo è raccomandato per professionisti dei gruppi perché i processi che si esaminano presentano profonde analogie con i processi gruppali di apprendimento e clinica e alcuni fondamentali dinamiche esistenziali.

Parole chiave: Sradicamento, Migrazione, Isolamento, Assimilazione, Integrazione, Vendetta.

Abstract. *The Aeneid, exile and uprooting*

In this article the author studies exile and uprooting in Virgil's Aeneid. The article places emphasis on the mandate given to Aeneas by his parents Anchises and the goddess Venus, as he flees from the burning city of Troy in the company of the surviving Trojans with the aim of finding a land for his people, a home that found in Lazio, Italy. From these Trojans, much later, Romulus, the founder of Rome, would be born. The poem of the Aeneid recounts the adventures of this uprooted people, traveling across the Mediterranean, as well as the uncertainties of Aeneas, his nostalgias, his temptations, his desires for renunciation, for revenge, the impact of his descent to the Underworld as well as the costly wars of conquest and, ultimately, its settlement. The intimacy of the more or less painful psychological processes of the uprooted is underlined, in particular the three moments of re-rooting (grouping, isolation, false adaptation and recourse to the ancestors for integration in the host country). Passages from the work are cited to shed light on these processes and highlight the beauty of the text. The text is recommended for group professionals because the processes examined present profound analogies with group learning, clinical processes and some fundamental existential experiences.

Keywords: Uprooting, Migration, Isolation, Assimilation, Integration, Revenge.

L'*Eneide* ci offre, attraverso il personaggio di Enea, l'esempio di un brillante sradicato che ci permette di avvicinarci alle dimensioni specifiche delle sue esperienze, delle sue sofferenze e delle sue soluzioni. Considerata una delle opere poetiche più eminenti dell'antichità latina, l'*Eneide* non è un saggio psicologico, ma è da questa angolazione che oseremo interpretarla. Si presta particolarmente bene a questo scopo.

«E poi l'*Eneide* non è l'*Iliade*, non è la forza semplice e dotta, ma ha una grazia raffinata, emotiva, ed è più romantica che epica: è un romanzo di avventure (amori, naufragi e guerre), una storia piena di fantasie mitologiche che tiene i lettori col fiato sospeso per la suspense di ciascuno degli episodi, per la loro brevità e la loro diversità: terra e cielo, terra e mare, naufragi, una traversata degli Inferi per destino, pace e guerra, battaglie singolari, guerra e amore, Asia, Africa, Sicilia, Italia, uomini, donne, adolescenti, divinità, morti, una vergine guerriera, un'amante che fa l'amore

in una grotta e poi si dà alla morte, dee in lotta, aurore e paesaggi, apparizioni, realtà e sogno a occhi aperti» (Virgile, 2012, p. 10)¹.

Così la descrive Paul Veyne, suo traduttore francese, storico ed eminente specialista del mondo greco-romano. Il paragone con l'*Iliade* non è casuale, Virgilio ha voluto riprendere il progetto esaltante dell'antica Grecia e quello della propria cultura e nazione, Roma, dividendolo in 12 canti, come l'*Iliade*, ma per affermare il valore della propria Patria, che si proponeva di sconfiggere l'antica Grecia e di fondare un impero sulle terre da essa conquistate.

Enea è un sopravvissuto alla sconfitta e alla distruzione di Troia da parte dei Greci; con un gruppo di suoi compagni, vaga navigando su fragili imbarcazioni alla ricerca di un luogo dove stabilirsi. Enea ha ricevuto dagli dei il mandato, confermato dal padre Anchise, di fondare una nuova patria in Italia. Questa è la sua terra promessa. Predestinato a questo progetto, possiede coraggio, valore, capacità di leadership, buone doti di guerriero e la protezione delle divinità. Ma le divinità non sono tutte favorevoli al loro progetto e gettano lui e i suoi compagni da una riva all'altra attraverso orribili tempeste. Poseidone/Nettuno, Era/Giunone, Eolo, sono gli avversari di questi Troiani sradicati. In Sicilia le loro navi vengono incendiate da donne troiane possedute da un incantesimo lanciato da una dea (Iris) travestita da mortale (Virgile, Canto V).

L'opposizione tra Giunone e Venere è una "vecchia storia"; nell'*Iliade*, Giunone difende i Greci e Venere i Troiani. A Paride, il principe troiano, viene chiesto dalle tre grazie, Era/Giunone, Atena/Minerva e Afrodite/Venere, chi pensa sia la più bella. Lui sceglie Venere e le altre due non ne sono felici... Poi, innamorato di una regina sposata a Menelao, Elena, la rapisce e la porta nel suo Paese. Il re, scontento, chiede ai suoi parenti e alleati di fare il necessario per riavere la moglie. Secondo la leggenda, questa è l'origine della guerra di Troia. Era/Giunone difende la pace dei matrimoni, Afrodite/Venere le ragioni dell'amore. Il poema ricorda regolarmente gli antenati di Enea, tra cui Dardano, il capostipite della dinastia reale troiana che, secondo Virgilio, era originario dell'Italia. Questa genealogia funge quindi da riferimento permanente per le radici dell'eroe. Deve venerarla!

Enea pronuncia questa preghiera degna di tutti gli sradicati:

«Dopo questo cataclisma, dopo aver attraversato tanti mari immensi, chiediamo ai nostri dei ancestrali solo un piccolo luogo, una riva dove vivere in pace; chiediamo solo aria e acqua, questi beni aperti a tutti» (Virgile, Canto VII, v. 228, p. 294).

¹ Tutte le citazioni letterali tratte dal testo francese di Veyne e da internet sono tradotte in italiano da Luciana Bianchera.

Le caratteristiche essenziali della persona sradicata

Un esule può sentirsi sradicato, ma non tutti gli esuli sono necessariamente sradicati. Questo sentimento si manifesta nel migrante e in altre situazioni. C'è il rischio di sentirsi sradicati anche nella propria famiglia, nel proprio ambiente, in seguito a cambiamenti radicali della cultura, come il crollo di principi e valori ecc. In questo senso, Weil (1949) offre gli esempi di una nazione occupata da un paese straniero o invasa da costumi contrari ai propri.

Lo sradicato soffre nella sua identità; il disorientamento e l'estraneità lo travolgono ed egli reagirà in modi diversi che si esprimeranno in diverse fasi o simultaneamente. Se egli è accompagnato dalla sua famiglia, le sue risposte riguarderanno parzialmente o completamente il gruppo. Ecco alcune modalità di risposta.

Una reazione potrebbe essere quella di isolarsi, considerando le persone che lo circondano come ostili, mentre cerca di esaltare le caratteristiche della sua cultura, compresa la religione. Alcuni soggetti possono provare sentimenti depressivi, soffrire per l'allontanamento e la perdita di familiari e amici e provare nostalgia, cosa comune tra i migranti. Tuttavia, la sensazione di essere sradicati mi sembra essere alla base di questi passaggi depressivi, anche se gravi. L'intera clinica della migrazione dovrebbe essere rivista, tenendo conto del grande sconvolgimento che la perdita delle proprie radici comporta.

Un'altra reazione sarebbe l'adozione di posizioni opposte, una rinuncia ai propri principi con un'adesione caricaturale e superficiale a quelli del Paese ospite. Si tratta di uno spostamento verso posture di falso sé, più per imitazione che per identificazione dinamica. Nel profondo dell'anima, il vero sé conserva un legame con le proprie origini senza che il soggetto o i familiari ne siano consapevoli. Questo movimento riguarda una serie di comportamenti e implica una violenza che il soggetto fa a se stesso come se finisse per odiare l'attaccamento alla sua cultura (Eiguer, 2022). Questo processo viene regolarmente definito "assimilazione" per differenziarlo dall'"integrazione", che permette di rispettare le proprie origini adottando la lingua e valorizzando i contributi della cultura del nuovo ambiente.

Vale la pena notare che si può uscire da uno stato di confinamento o di falso sé ricollegandosi alle proprie origini e avvicinandosi ai legami essenziali con i propri antenati. Si tratta di un processo progressivo che comporta una ricerca interiore più o meno dolorosa. I modelli di identificazione sostengono questo movimento, ad esempio con gli antenati che sono riusciti a cambiare paese. La persona sradicata attinge ai propri punti di forza, alle proprie risorse e alle proprie forze motrici, eventualmente basandosi su queste identificazioni.

Mi chiedo se Virgilio stesso non sia stato colpito da un certo sradicamento. Migrante dell'entroterra, era originario della provincia romana della

Cisalpina, da poco integrata a Roma; nacque nel 70 a.C. vicino a Mantova, in un villaggio allora chiamato Andes. Non abbiamo dettagli storici sul suo processo di adattamento nella vivace città di Roma; la mia ipotesi è che la sua opera poetica su un esilio possa avergli permesso di sublimare i suoi sentimenti profondi.

Contraddizioni

Torniamo al nostro eroe. La fedeltà di Enea alla promessa di rifondare la sua “patria” viene periodicamente “dimenticata”, attirato, tra l’altro, dal fascino della regina Didone di Cartagine (Virgile, Canto IV), dalla pacifica Sicilia e dai suoi giochi sportivi (Virgile, Canto V), un luogo dove i Troiani erranti avrebbero potuto trovare rifugio.

Cosa succede a questo eroe che si allontana dal suo obiettivo? Per capirne le ragioni, dobbiamo concentrarci sulla questione stessa dello sradicamento. L’esule è una persona tormentata da tendenze opposte, la sensazione di vuoto indebolisce la sua determinazione e la sua lucidità. Vive tra la nostalgia di un mondo che sente finito e le esigenze del presente, tra una gloria che può sentire come utopica e i suoi desideri e le sue esigenze pulsionali che invitano al piacere immediato, tra il richiamo del mondo pubblico e l’intimità domestica, tra l’omaggio ai suoi antenati e le tentazioni della sua giovinezza.

Se Enea dimentica il suo progetto, è perché vuole vivere nel presente, mentre il vuoto lasciato dalle sue radici inaridite e perdute lo rode. Ha bisogno di dimostrare di essere un uomo poiché la disfatta di Troia sembra essere un ostacolo al suo orgoglio virile. Il vuoto gli ricorda la sua castrazione, mentre la vergogna e il disonore devono essere riparati rapidamente per calmare il suo risentimento.

Come conciliare queste contraddizioni? Questa diventa la sfida principale dello sradicato. Da un lato, il poeta Virgilio riporta alla memoria di Enea, a turno, persone che evocano il valore morale della sua azione: la visione di dee favorevoli al popolo troiano, come la madre Afrodite/Venere e il padre Anchise ritrovato negli Inferi (Virgile, Canto VI).

D’altra parte, non è forse mettendo in discussione la nozione di vendetta che si potrebbe superare tutto questo? La ricerca della vendetta distorce il “lavoro del lutto”, rendendolo addirittura illusorio. Cancellare la storia di una disfatta implica cancellare gli apprendimenti di quella disfatta, gli sforzi per ricostruirsi e il sacrificio di nuove vittime: quello dei propri compagni annegati tra le onde o periti in battaglia, dei partner che si suicidano in seguito all’abbandono di un amante che preferisce la sua causa al dolce letto dell’amore.

A ben vedere, si tratta di una vendetta che ripropone i danni subiti. Si potrebbe ammettere che questa è la soluzione più semplice per dimenticare i propri dolori ma si ignora la sofferenza che si produrrà; si evita di mettersi al posto delle proprie future vittime. È disumano come la disumanità subita. Ma si possono trovare altri modi per vendicarsi: ad esempio, spostando il proprio progetto di luogo, soggetti, metodi e domini. E inventando nuovi oggetti per i propri talenti.

È dunque necessario tradire i propri antenati per onorare le proprie radici?

Nulla nel testo dell'*Eneide* suggerisce una rivolta contro il mandato degli antenati. Enea è piuttosto inebriato dall'eroismo e dalla gloria promessa. Insomma, è interessante chiedersi se la fedeltà verso lo sguardo degli antenati non gli impedisca di cogliere la natura del suo sradicamento al fine di cercare dei compromessi attraverso i quali si ritroverebbe di fronte alle sue radici e potrebbe ricostituire la sua identità martoriata.

Ecco un'altra ragione per questi adattamenti. Enea è figlio della dea Venere: può realizzare dell'altro oltre che grandi imprese o prodigi? Il lavoro dei comuni mortali può sembrargli ordinario, insipido; le loro gioie, anodine; i loro giochi, noiosi.

Ma l'appetito per la prodezza rischia di nascondere l'insufficienza della tenerezza. L'eroe non prova piacere nel riposo; l'ambizione sostituisce la dolcezza di una pelle di seta; l'importante è l'idealizzazione.

Altrimenti, la ricerca delle radici incontrerebbe la ricerca del calore del seno materno.

La Discesa

È in queste circostanze e sopraffatto da dubbi, dimenticanze e tentennamenti che Enea decide di scendere agli Inferi (Virgile, Canto VI). Compie questo viaggio guidato da una Sibilla che gli spiega il destino degli uomini di cui vede le ombre.

I mostri mitologici lo spaventano; lo impressiona il destino di coloro che hanno commesso delle colpe. Questi subiscono torture eterne e orribili sevizie. Noteremo i loro crimini:

«Qui sono rinchiusi coloro che, per tutta la vita, hanno odiato il fratello, colpito il padre e imbrogliato un cliente; coloro (e sono i più numerosi) che hanno covato sotto di sé solo la ricchezza che è entrata in loro possesso, senza assegnare una parte al proprio, coloro che sono stati uccisi per adulterio, coloro che si sono uniti a un esercito empio senza temere di tradire la destrezza del loro padrone. Qui attendono la loro punizione» (Virgile, Canto VI, v. 607 ss., p. 262).

E più avanti nel testo:

«Colui che ha venduto la patria per l'oro e l'ha sottomessa al potere tirannico; ha fatto e infranto leggi per denaro; quest'altro è entrato nel letto di sua figlia in un imene proibito. Nessuno di loro si sottrasse a un abominio e tutti godettero del frutto della loro audacia» (Virgile, Canto VI, v. 619 ss., p. 263).

D'altra parte, i beati sono trattati bene. Poi Enea vede una lunga fila di anime che, stanche degli Inferi, vogliono tornare sulla terra. Aspettano di abitare il corpo di un nuovo essere per tornare a vivere; i Romani sembrano credere nella metempsicosi.

Il ricongiungimento con il padre è il culmine di questo viaggio. Questi lo incoraggia a continuare la sua lotta per creare una casa per il loro popolo in Italia, una terra nella regione del Lazio, bagnata dal fiume Tevere, da chiamare Roma. Per sostenere la sua ricerca, Anchise gli mostra lo spettro dei suoi successori, la nobile stirpe dei Romani, i loro potenti re e governanti fino a Ottaviano Augusto, l'imperatore che stabilirà uno stato prospero e pacifico. Il padre lo avverte che raggiungerà il suo obiettivo dopo molte difficoltà e la morte dei suoi parenti in battaglia, ma trionferà.

Dopo la discesa agli inferi, vediamo un Enea cambiato e determinato. L'essere volubile e dedito al piacere è diventato un energico signore della guerra. La discesa agli inferi ha rappresentato per lui un viaggio di iniziazione. Questa è l'opinione di molti autori.

L'autore dell'articolo pubblicato da Wikipedia dice a questo proposito:

«Un'iniziazione si lega spesso a un simbolo molto forte: il protagonista deve passare attraverso la morte (simbolica) per rinascere come un nuovo essere². Questo momento di tensione si verifica proprio a metà dell'*Eneide*, quando Enea scende negli inferi (Canto VI). Quando Enea risale dagli inferi, la sua personalità è cambiata. Ciò è particolarmente evidente nel suo rapporto con la parola e il silenzio: prima della sua discesa, gli eventi soprannaturali che si verificano davanti a Enea lo lasciano senza parole. Per contro, una volta risalito dagli inferi, Enea impone a sua volta il silenzio a chi lo circonda, come se non fosse più un umano come gli altri³. Questo nuovo comportamento conferma il suo destino di capo scelto dagli dèi. Questa figura di padre della nazione eroica risponde in un certo modo al comando dell'imperatore Augusto, ma Virgilio lascia fluttuare una certa ambiguità. In effetti, Enea non è un personaggio perfetto (il che è strano in un'opera che dovrebbe essere pura propaganda). Alcune delle sue azioni sembrano riprovevoli; Virgilio tace su come interpretarle. Alcuni ritengono che l'autore chieda al lettore (compreso l'im-

² Bleeker, 1965.

³ Nurtantio 2014, p. 114.

peratore) di giudicare da solo e, se lo ritiene opportuno, di andare oltre il modello offerto da Enea^{4,5}) (Énéide – Wikipédia (wikipedia.org)

L'*Eneide* diventa anche un canto di “virtù guerriera”, ma gli orrori della guerra sono esposti con dramma, tenerezza e lirismo.

La madre di Euriale apprende che il suo giovane e unico figlio è morto in battaglia. È disperata. Scrive Virgilio:

«Tuttavia, volando per la città spaventata, la voce alata, un rapido messaggero, giunge alle orecchie della madre di Euriale. In un attimo il calore ha lasciato l'animo della sventurata, i fusi le sono caduti dalle mani e le lane si sono srotolate. La sventurata esce in fretta, si strappa i capelli con l'urlo delle donne e, fuori di sé, corre verso i bastioni, per prima; e non pensa agli uomini, non pensa ai pericoli, e da lì riempie il cielo con le i suoi pianti: “Sei tu Euriale, che ho qui davanti agli occhi? Tu, riposo promesso ai miei ultimi giorni, hai potuto, crudelmente, lasciarmi sola? E quando sei partito per affrontare tali pericoli, non ti è stata data la possibilità di dire un'ultima parola a tua madre! Ahimè! Tu giaci, chissà dove, in pasto ai cani e agli uccelli del Lazio! Tu, o meglio le tue spoglie, che tua madre non condusse al sepolcro, tu a cui io non ho chiuso gli occhi né lavato le ferite, che non ho coperto di tessuti preparati notte e giorno, cosa che avrebbe consolato i miei pensieri di vecchia! (...)”» (Virgile, Canto IX, v. 472 ss., pp. 394-395).

E più avanti:

«“Oppure tu, sovrano padre degli dèi, abbi pietà e lascia che la tua folgore precipiti la mia odiante testa nel fondo del Tartaro, poiché non posso altrimenti spezzare il filo di una vita crudele”. Questi singhiozzi hanno scosso i cuori, un lugubre lamento sale da tutte le bocche, abbatte il coraggio, indebolisce i guerrieri» (Virgile, Canto IX, vv. 494-495, p. 411).

Merita attenzione il funerale di un altro eroe del campo di Enea che, sensibile al prezzo della guerra, gli rende un tributo prolungato. Pallade, giovane figlio del capo Evandro, soccombe alle ferite.

«Dopo essersi così lamentato, egli [Enea] ordina di innalzare questo corpo pietoso, sceglie mille uomini di tutto l'esercito per scortarlo in sommo onore e per unirsi al pianto del padre, una debole consolazione per un lutto immenso, ma dovuto alla disgrazia di un padre. Altri si affrettano a intrecciare una barella flessibile con rami di corbezzolo e ramoscelli di quercia; ombreggiano il letto con un baldacchino di foglie e adagiano il giovane su uno spesso strato di erba di campo. Come un fiore

⁴ Most, 2001, pp. 148-170.

⁵ Nurtantio 2014, pp. 127-129.

raccolto da un dito verginale, la tenera violetta o il languido giglio; la sua luminosità e la sua bellezza non l'hanno ancora abbandonato, ma la madre terra non lo nutre più, non ne sostiene più la forza. Enea allora mandò a prendere delle vesti rigide d'oro e porpora, che la sidoniana Didone aveva tessuto lei stessa, con le sue mani, felice di lavorare per lui, ombreggiando la trama con una rete di fili d'oro. Con tristezza veste il giovane con una di queste vesti, l'ultimo onore che gli concede, e gli copre i capelli che il fuoco sta per consumare» (Virgile, Canto IX, vv. 60-75, pp. 465-466).

Le qualità di capo di Enea sono sfumate da una sensibilità e da un'empatia esemplari. In questo contesto, vale la pena notare che Enea è curiosamente assente dalle battaglie in cui la sua presenza sarebbe stata indispensabile. Non è dove ci si aspetta che sia. Sebbene Virgilio spieghi queste assenze con ragioni di comando (è andato a reclutare i combattenti delle tribù etrusche), dobbiamo chiederci se queste sparizioni non rappresentino un altro esempio dei "vuoti di investimento" propri degli sradicati, come l'oblio sottolineato sopra: un modo di essere altrove, in un altro tempo, in un altro luogo, là dove le radici sono affondate.

Lirismo

Come l'ultimo citato, molti passaggi del poema raggiungono un bellissimo lirismo. Cito alcuni passaggi. Virgilio parla felicemente della natura.

Quando Enea elogia le opere ingegnose dei Cartaginesi, aggiunge:

«È così che, nelle campagne in fiore, fin dall'inizio dell'estate, in pieno sole, i loro compiti lasciano le api senza riposo; portano fuori la loro prole diventata adulta, condensano il miele che scorre, gonfiano i loro favi con questo dolce nettare, scaricano il loro fardello su quelli in arrivo, o si formano in colonne per difendere la loro dimora dalle specie parassite di calabroni. Tutto è effervescente e il miele fragrante ha un profumo di timo (...)» (Virgile, Canto I, v. 430 ss., pp. 51-52).

In un altro passo:

«Durante questi scambi di parole, l'Aurora, nel suo corso celeste, aveva già attraversato metà del cielo sulla sua quadriga rosa; avrebbero forse trascorso tutto il tempo concesso (...)» (Virgile, Canto VI, v. 536, p. 258).

Il poema sottolinea le qualità del principale nemico dei Troiani:

«Ecco Tournus in persona, magnifico nella sua statura, che appare con le armi in mano e supera tutto il mondo per le sue spalle. Il suo elmo con tripla egida pelosa è sormontato da una Chimera la cui gola sprigiona i fuochi di un'Etna: i suoi ruggiti e la

furia delle sue fiamme sinistre non fanno che aumentare, mentre le battaglie diventano più micidiali e fanno scorrere più sangue» (Virgile, Canto VII, v. 782 ss., p. 324).

In un altro esempio, versi esaltanti annunciano il discorso di Giove:

«Allora parla il Padre onnipotente che ha il potere supremo su tutto; alla sua voce tacciono l'altera dimora degli dèi e la terra che trema sulle sue fondamenta; tace il cielo scosceso, si sono fermati per un attimo gli Zefiri, il vasto mare reprime la distesa delle sue onde che si placano» (Virgile, Canto X, v. 100 ss., p. 418).

I piaceri

Montaigne ritiene che il poema di Virgilio fornisca una grande originalità: autorizza i sentimenti erotici ed esaltava la sensualità (Montaigne, 1592). Cita a lungo la passione amorosa di Didone ed Enea, un fuoco che la sua epoca ha sottovalutato o condannato. Il suo testo su Virgilio è altamente significativo di questo Rinascimento che si concede il piacere della carne, il richiamo irriducibile dei corpi. Didone «è insensibile alla correttezza e alla ridenominazione» dice Virgilio (Virgile, Canto IV, v. 170, p. 157).

In un ricco passo dell'*Eneide*, Virgilio introduce il rapporto tra la vox populi e il mondo intimo degli amanti, oggetto di calunnie e rifiuti. E ci regala frasi degne della più acuta analisi sociale. Evoca le voci come fossero qualcosa di soprannaturale e nefasto. Noi contemporanei vi leggeremmo volentieri una metafora:

«Subito la voce attraversa le grandi città della Libia, la voce, tra tutti i mali, è la più rapida. Il suo movimento fa la sua forza e la sua marcia aumenta il suo potere. All'inizio la paura la fa diventare piccola, ma presto si alza in volo, ha i piedi per terra e si tuffa con la testa tra le nuvole. Si dice che sia figlia della Terra, che fu irritata dall'ira degli dei e la partori come sorella minore di Ceo ed Encelado. I suoi piedi sono agili, le sue ali sono veloci, è un mostro spaventoso e gigantesco: tante piume quante ne ha il suo corpo, tanti occhi svegli in esso – oh prodigiosi – tante lingue, tante bocche che parlano, tante orecchie che sporgono. Di notte vola tra terra e cielo, fischando nell'ombra, senza che il dolce sonno le chiuda gli occhi; di giorno sta di sentinella sui tetti o sulle alte torri e terrorizza le grandi città, messaggera implacabile dell'errore e della menzogna come della verità. Al momento, si divertiva a inondare i popoli di molteplici voci e a strombazzare ciò che era avvenuto: che era arrivato Enea, di stirpe troiana, che la bella Didone si era degnata di unirsi a questo marito e che ora, durante il lungo inverno, non facevano altro che coccolarsi a vicenda, tutti nel piacere, dimentichi del loro regno e prigionieri di una passione vergognosa. Tali sono i rumori che l'orrenda dea mette in tutte le bocche» (Virgile, Canto IV, vv. 173-195, p. 158).

Si noti la debolezza dello spazio privato di fronte all'imponenza dello spazio pubblico.

La regina Didone si confida con la sorella:

«Sì, Anna, lo ammetto: da quando è morto mio marito, l'infelice Sicheo, da quando la nostra casa è stata insanguinata da un fratello, quest'uomo [si tratta di Enea] è l'unico che ha toccato i miei sensi e ha scosso i miei spiriti vacillanti; riconosco in lui le tracce di un'antica fiamma (...)» (Virgile, Canto IV, v. 17 ss., p. 150).

Più avanti nel testo, Didone afferma di avere un ricordo vivo dell'amore del marito. Anna risponde:

«O tu che tua sorella ami più del giorno, ti consumerai fino alla vecchiaia in una solitudine e in un dolore perpetui, senza conoscere la dolcezza di avere figli e i doni di Venere? (...)» (Virgile, Canto IV, v. 31 ss., p. 151).

E Virgilio scrive:

«Con queste parole [Anna] accese nell'anima della sorella un fuoco d'amore, diede speranza alla sua incertezza e la liberò dall'onore» (Virgile, Canto IV, v. 53, p. 152).

Il resto è noto: pur ammettendo di essere innamorato di Didone (Virgile, p. 168, nota 1), Enea decide di lasciare Cartagine senza dirle nulla. Didone, arrabbiata e disperata, pone fine alla sua vita. Non c'è molto rammarico nella voce del fuggitivo quando sente l'esito di questo idillio.

Per Montaigne (1592, Libro III, cap. VII), Virgilio dice, come nessuno, la fuga delle passioni erotiche. Lo sottolinea riferendosi a Venere che cerca di convincere il marito Vulcano/Efesto a fabbricare armi per Enea. Virgilio scrive:

«Aveva detto e gettando le sue braccia di neve intorno a lui, la dea coccola quest'uomo indeciso nel tenero calore del suo abbraccio. All'improvviso fu penetrato da una fiamma familiare; un ardore ben noto gli entrò nel profondo del midollo, attraversò il suo corpo arrendevole. Così, quando il fulmine colpisce, si vede aprirsi una crepa di fuoco, il cui zig-zag luminoso attraversa le nuvole. La moglie se ne accorge, felice della sua abilità e consapevole della sua bellezza. Il venerabile dio, incatenato dall'amore eterno, dice allora: "Perché cercare così lontano le ragioni? Che ne è della tua fiducia in me, dea? (...)". Con queste parole le diede l'abbraccio desiderato, poi, abbandonandosi al seno della moglie, si intorpidì completamente» (Virgile, Canto VIII, v. 387 ss., pp. 347-348).

Riflessioni finali

Ai nostri fini, questo lavoro ci guida a chiarire il complesso degli sradicati. Questo è ancora più interessante perché è stato creato molto tempo fa, in un contesto particolare, il personaggio non è un uomo comune, ma un eroe. Enea ha una missione, ne è prigioniero; essa si intreccia con la sua storia, la sua parentela, il destino dei suoi compagni e dei suoi concittadini. La passione trae la sua forza da molte influenze, forse pesanti, e il desiderio è esitante. Enea è più se stesso quando ama di un amore effimero ma intenso, quando si appassiona ai giochi sportivi del suo tempo, alle feste e ai banchetti, quando si commuove per le sofferenze dei suoi amici.

Questo vacillare ci interroga: possiamo vedervi il grido di una rivolta soffocata ma possibile?

Enea è attratto dalle sue tendenze più profonde, dai richiami del suo corpo e dalla sua giovinezza. È anche stordito dalla vergogna, dal desiderio di vendetta, dall'ambizione di gloria. Ha bisogno di reprimere il ricordo delle sue perdite per poterle piangere e trovare pace? Ma la crisi è inscritta nel profondo del suo essere. Abbandonare le proprie radici sarebbe come ammettere la perdita di una parte della propria identità?

Con le spalle al muro, non ha altra scelta che lottare con tutte le sue forze per adempiere al mandato: ricreare Troia.

Stando così le cose, alla fine del poema, quando il trionfo dei Troiani è assicurato, si stabilisce un compromesso sotto l'arbitrato di Giove: la nuova patria sarà opera di una sintesi, si celebreranno matrimoni tra i nativi dei popoli che si sono combattuti, si parlerà un'unica lingua, gli indigeni manterranno i loro costumi, gli dei e le istituzioni saranno unici (Virgile, Canto XII).

Ciò che differenzia il sentimento della vendetta dalla azione della vendetta è la possibilità di rivolgere tutta la rabbia contro chi ha fatto del male, costruendo un progetto originale al servizio dei soggetti e dei loro desideri. Con la vendetta agita si può uccidere; il pensiero della vendetta aiuta a crescere (cfr. Eiguer, 2022).

Lo sradicamento di Enea rivela una singolare sfaccettatura del suo attaccamento, quello che lo lega alla terra, alla città, alle sue strade, ai suoi edifici, alle sue mura, e a tutti coloro che, come lui, l'hanno attraversata, toccata, respirata, hanno percepito gli odori dei suoi mercati e delle sue cucine, lo spirito della casa, i palpiti della vita, e si sono appoggiati alle sue lastre e riposati sui suoi letti.

Il vero Enea è lì.

Riferimenti bibliografici

- Bleeker C.J. (1965). *L'initiation*. Leyden: E.J. Brill.
- Eiguer A. (2007). *L'inconscio della casa*. Roma: Borla.
- Eiguer A. (2010). *Mai io senza te. Psicoanalisi dei legami intersoggettivi*. Roma: Borla.
- Eiguer A. (2022). *La haine de soi et de l'autre. Psychanalyse de la stigmatisation*. Malakoff: Dunod.
- Énéide* – Wikipédia (wikipedia.org).
- Montaigne M. de (1592). Sur des vers de Virgile. In : *Essais*. Paris: Gallimard, 2010.
- Most G.W. (2001). Memory and Forgetting in the Aeneid. *Vergilius*, 47: 148-170.
DOI: 10.2307/41587257
- Nurtantio Y. (2014). *Le silence dans l'Énéide*. Fernelmont: EME éditions.
- Virgile (19 a.C.). *L'Enéide*. Trad. fr. de Veyne P., Paris: Albin Michel, Le livre de poche, 2012, 2020.
- Weil S. (1949). *L'enracinement*. Paris: Gallimard.